



MASSIMO DE VICO FALLANI*

I GIARDINI OSTIENSI DI DANTE VAGLIERI.
BREVI OSSERVAZIONI A MARGINE

Among the many activities of Dante Vaglieri at Ostia the landscaping of the ruins must be considered, with the construction of two gardens: one next to the Casone del Sale (1908), the other inside the Piazzale delle Corporazioni (1912). As forerunners of the great landscaping project by Michele Busiri Vici (1939-1941), these gardens are important as they concern one of Rome's most significant archaeological sites.

The Corporazioni garden was mentioned in 1911 by Rodolfo Lanciani, who called its author «one of our cleverest landscape artists»: this could be the botanist P. A. Saccardo. However, this experience cannot be separated from the contemporary ones on the Palatine Hill and the Roman Forum, led by Giacomo Boni, or the reconstructed viridarii of Pompeii.

I primi impianti a verde moderni del complesso archeologico di Ostia antica sono due: il giardino cosiddetto del Casone del Sale (1908) e il giardino del Piazzale delle Corporazioni (1912-1913). Questi due impianti (figg. 1-2), come predecessori storici del progetto generale di sistemazione a verde di Michele Busiri Vici (1939-1941), sono importanti perché impegnano una delle più significative aree archeologiche di Roma.

Riguardo a tali giardini, anche per mancanza di un'adeguata documentazione, sorgono alcuni interrogativi in relazione all'autore o agli autori, in relazione ad altre esperienze di poco precedenti e contemporanee al Palatino e al Foro Romano condotte da Giacomo Boni (1859-1925), e infine in relazione alle esperienze dei ricostruiti *viridarii* di Pompei,¹ dove i primi restauri e ricostruzioni risalgono alla fine del XIX secolo (casa dei Vettii e Casa del Centenario).

Agli inizi del XX secolo l'archeologo Giuseppe Spano (1871-1963) aveva iniziato scavi sistematici nella *Regio VII* di Pompei, reimpiantando le specie che nel 1879 il botanico Orazio Comes aveva identificato studiando le pitture murali pompeiane. Tali esperienze furono comunque il frutto della collaborazione fra archeologi e giardinieri, come sintesi, più pratica che scientifica, tra l'idea di giardino antico quale poteva essere quella del tempo, e le tendenze artistiche seguite dai giardinieri di quegli anni a cavallo tra la fine del XIX secolo e i primi del XX.

1) Cfr. CIARALLO 2006, p. 20.



1. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO DEL CASONE DEL SALE (part. del rilievo topofotografico di Ostia dal pallone, ripresa del maggio 1911, SSBAR-Ostia, AF, POS. P1)



2. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO MODERNO DELLE CORPORAZIONI, 1913 (SSBAR-Ostia, AF, stereoscopia S63)

ANALISI DEI GIARDINI

La documentazione fotografica dei due giardini permette di avere un'idea abbastanza precisa del loro carattere stilistico. Il giardino del Casone del Sale, come appare nelle fotografie aeree dell'epoca (cfr. *fig. 1*), è costituito da una composizione di "gazoni" (dal francese *gazon*, terreno erboso, zolle erbose, erbetta), settori reniformi a base prativa, di media dimensione, separati da vialetti serpentini e ornati da una serie sovrabbondante di aiuole decorative di varia foggia. Le fotografie (*figg. 3-4*) mostrano alcuni di questi gazoni, fortemente baullati, con bordure di piante erbacee e campiture fiorite, contrappuntate da piante esotiche fra le quali non mancano le yucche. Un palmizio (*Trachycarpus fortunei*) è ancora oggi esistente.



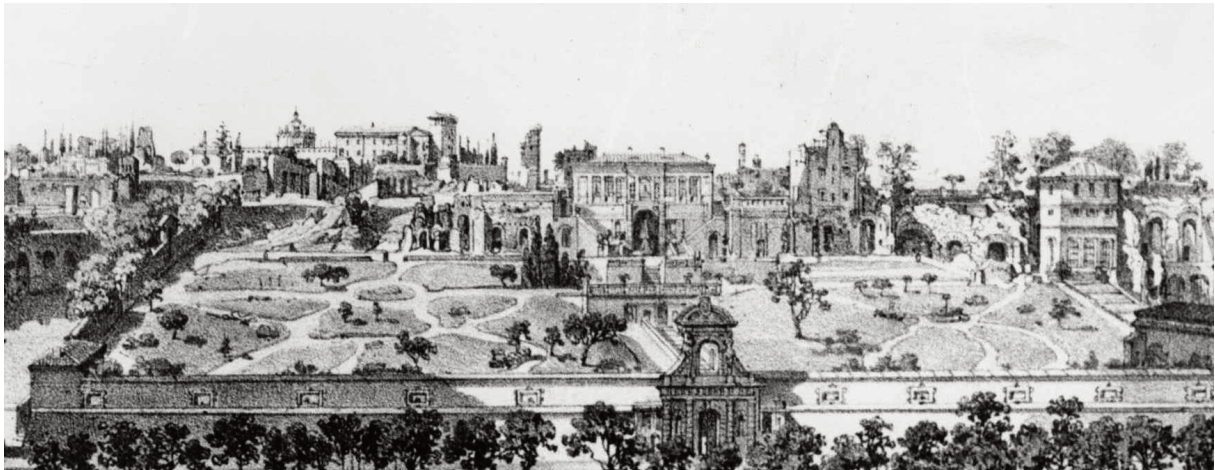
3. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO DEL CASONE DEL SALE (SSBAR-Ostia, AF, stereoscopia S59)



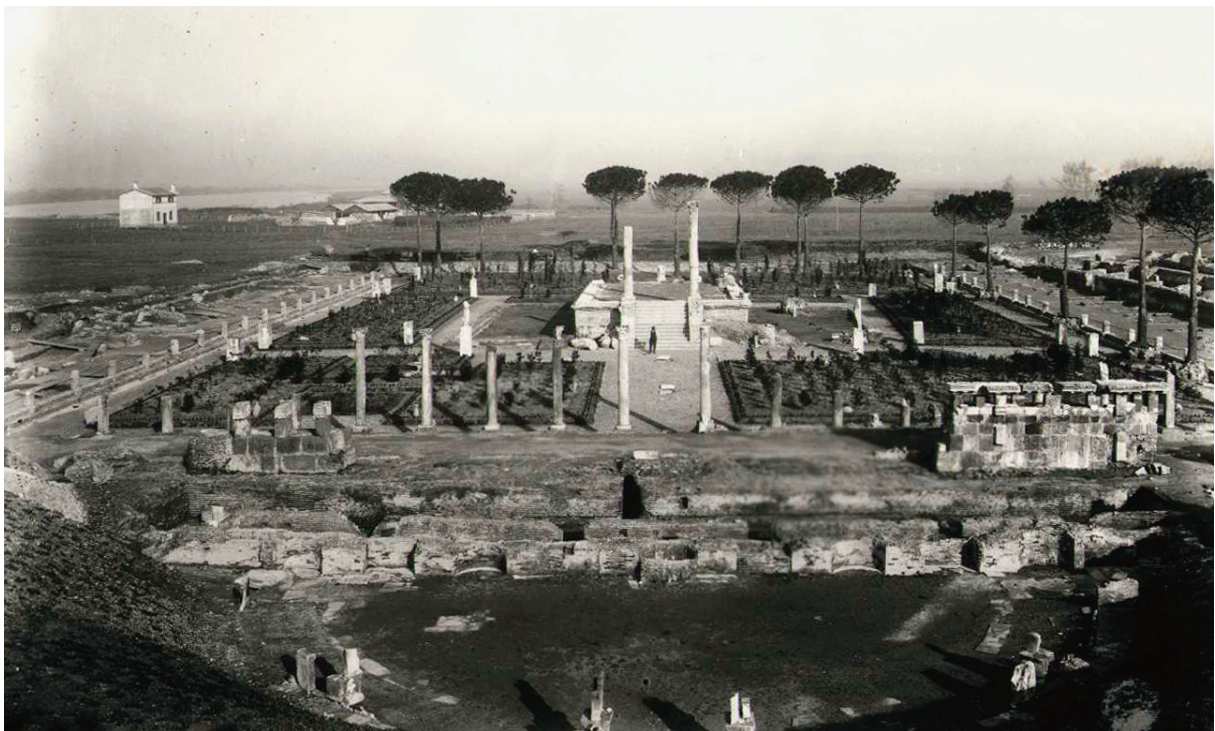
4. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO DEL CASONE DEL SALE (SSBAR-Ostia, AF, stereoscopia S77)

Modello ispiratore di queste sistemazioni è probabilmente un particolare motivo giardiniero francese, derivato dallo stile di paesaggio inglese diffuso in quel tempo, anche a Roma e anche in contesti archeologici, come dimostra una veduta del giardino farnesiano sul Palatino, databile alla metà del XIX secolo, quando ne era proprietario Napoleone III (fig. 5). Ponendo a confronto le due immagini delle figg. 1,5 si nota tuttavia una differenza nella densità delle ornamentazioni giardiniere, più armonicamente distribuite nel giardino dei Farnese e, come è stato già accennato, affollate in quello ostiense.

Il giardino del Piazzale delle Corporazioni è costituito da un impianto arboreo di pini domestici (*Pinus pinea*) – che nella fotografia del 1913 mostrano l'apparente età di circa venti anni, disposti secondo un grossolano filare lungo i confini del peristilio (fig. 6) – e, all'interno, da una serie di settori rettangolari bordati di bosso (apparentemente bosso nano, *Buxus pumila*)



5. ROMA. PALATINO. ORTI FARNESIANI (da BENOIST 1870)



6. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO MODERNO DELLE CORPORAZIONI, 1913 (SSBAR-Ostia, AF, neg. A 2414)

piantati a loro volta con arbusti diversi disposti a schiera, anch'essi non identificabili in base alle sole fotografie; forse alloro, lentaggine, melograno (cfr. *figg.* 2,7).

Anche in questa sistemazione, generalmente classicheggiante con riferimento al tipo del giardino rinascimentale, sembra di riconoscere dettagli forse influenzati dalla cultura giardiniera francese. Uno di tali elementi è la fascia continua di prato che cinge i settori rettangolari all'esterno della siepe di bosso (*fig.* 8). Poiché si nota che le superfici dei settori rettangolari sono ad una quota più alta del piano del peristilio (è possibile che il piano del giardino sia stato rialzato appositamente per aumentare la distanza tra gli apparati radicali e le strutture ipogee) può darsi che tale elemento compositivo (la fascia erbata) sia stato utilizzato per articolare figurativamente i due piani sfalsati per il salto di quota; una tale soluzione sembra derivare dalle bordure che a partire dal XVII secolo servivano per accentuare il profilo dei *parterres* barocchi, molto diffusa anche nei giardini tedeschi del XVIII secolo.

LA QUESTIONE ATTRIBUTIVA

Fino a pochissimo tempo fa non si aveva conoscenza documentata dell'autore dei giardini, o di chi avesse eventualmente collaborato con il Vaglieri in tale opera per il progetto, ma anche per la realizzazione pratica delle piantagioni. Elizabeth J. Shepherd e Paola Olivanti, nel loro scritto sui giardini ostiensi del 2008,² suggerivano due nomi per i possibili autori dei due impianti



7. SCAVI DI OSTIA. DANTE VAGLIERI NEL GIARDINO DELLE CORPORAZIONI, 1913 (SSBAR-Ostia, AF, stereoscopia S78)



8. SCAVI DI OSTIA. IL GIARDINO DELLE CORPORAZIONI, 1913, (SSBAR-Ostia, AF, stereoscopia S79, part.)

descritti: Giuseppe Roda e Nicodemo Severi. Nello scorso agosto 2014 E. J. Shepherd mi ha poi segnalato ne *La Stampa* del 23 marzo 1913 un articolo (non firmato) dove si legge: «Il Re si è recato oggi alle 14,30 a visitare gli scavi, accompagnato dal generale Brusati. Scese in fondo alla bella via delle Corporazioni, ora del tutto sistemata. Fu ricevuto dal direttore degli scavi prof. Vaglieri, e dal soprastante Finelli. Attraversato, dietro il Teatro, il giardino, nella cui ricostituzione il Vaglieri è stato aiutato dal dottore Saccardo [...]». Questo documento chiarisce definitivamente la questione attributiva per gli aspetti progettuali.

Un'altra recente notizia inedita si deve a P. Olivanti, che nell'Archivio Storico della SSBAR-Scavi di Ostia (fascicolo R42), ha invece trovato informazioni documentate riguardo anche al giardiniere che si è occupato delle piantagioni e della successiva cura del Casone del Sale. In una sua nota del 25 agosto 2014 la studiosa mi ha comunicato: «al tempo di Vaglieri il giardiniere addetto alla cura del giardino dietro al Casone del Sale si chiamava Sisani e, a quanto pare, era persona molto operosa e affidabile. Dopo aver completato la sistemazione del giardino (11 dicembre 1908) continua ad occuparsene fino alla fine di gennaio dell'anno successivo quando, in seguito ad una brusca riduzione del personale, viene addetto alla sorveglianza dello sterro per colmare la

2) SHEPHERD-OLIVANTI 2008.

palude di Fiume Morto, almeno fino a tutto il mese di maggio (i lavori per Fiume Morto vengono sospesi il 5 giugno). Dopo quella data Sisani torna al suo lavoro: “Il giardiniere continua a curare con amore il giardino” (6 luglio 1909)».

Questi due nuovi contributi pertanto cancellano il quadro delle precedenti ipotesi attributive, aprendo però nuovi interrogativi. Infatti sia Giuseppe Roda, per la sua storia familiare e per la sua vasta attività, ma soprattutto Nicodemo Severi, per la sua frequentazione tutta romana e per le sue esperienze importanti per i parchi archeologici, risultavano compatibili con l’esperienza ostiense.

Giuseppe Roda (1866-1951) è membro di una stirpe di giardinieri che inizia la sua storia con il capostipite Stefano Giuseppe (1780-1835), la continua con Guido (1892-1971), impegnato anche nella progettazione dei parchi dell’E42, e giunge fino alla metà del XX secolo. Il Giuseppe cui si fa riferimento in relazione ai giardini ostiensi è figlio di Giuseppe Pietro (1821-1895) e nipote del di lui fratello Marcellino (1814-1892). La vicenda di questa importante famiglia di giardinieri italiani ha inizio e si svolge alla corte reale dei Savoia: da semplici giardinieri i Roda divengono disegnatori di giardini e architetti di giardini svolgendo la loro opera, oltre che al servizio di Casa Reale, anche per le famiglie nobili e benestanti, prevalentemente del Piemonte, ma non solo. Tra gli altri giardini, Giuseppe Pietro è anche autore di quello romano detto di Sant’Andrea, a fianco della chiesa borrominiana di San Carlino.³

Come ha reso noto Rita Morra, nella biblioteca di Dante Vaglieri si conservava un manuale di Giuseppe pubblicato nel 1915;⁴ Giuseppe Roda *senior* muore nel 1895, e considerato che il manuale della biblioteca Vaglieri era una sesta edizione, l’autore di questo interessante libro sarà stato lui e non il figlio, mentre, ancora con riferimento alle date di realizzazione dei due giardini ostiensi, Giuseppe *junior* è il personaggio da considerare per la questione attributiva di cui si tratta. Si era formato all’École des Beaux Arts di Parigi e all’École d’Horticulture di Versailles. Anche lui, come il padre e lo zio, ha un’attività di letteratura manualistica e di saggista sulla rivista, da lui diretta, *I Giardini*; ma fu intensa soprattutto l’attività di giardiniere e progettista di giardini: sua è la sistemazione dei giardini pubblici di Mantova, dove soggiorna a lungo. Un suo progetto noto a Roma è quello della sistemazione a verde del giardino zoologico, il quale era stato realizzato nel 1911 secondo le innovative idee del tedesco Carlo Hagenbeck con un progetto che però, fra le altre cose, non comprendeva le previsioni esecutive per la sistemazione a verde.⁵ Non sono note a chi scrive notizie di un soggiorno romano di lunga durata di Giuseppe Roda per tale circostanza, ma non era affatto raro che professionisti importanti progettassero giardini in città diverse da quelle della loro attività abituale senza mai recarsi sul posto per la direzione dei lavori, che veniva delegata a persone di fiducia.⁶

Nicodemo Severi (1864-1935) dal 1907 al 1923 è stato uno dei più importanti direttori del Servizio Giardini del Comune di Roma, con una carriera tuttavia controversa. Conosceva la lingua francese e faceva parte della Società dei Rosieristi di Francia. Aveva una feconda attività letteraria, soprattutto di articolista, su giornali e riviste italiani come *Il Piccolo*, *Epoca*, *Il Giornale d’Italia*. I suoi scritti erano ospitati anche dal *Bollettino della Società Toscana di Orticultura* e dalla rivista della Società Nazionale Orticola di Francia *Journal*. Nel 1904 fondò la rivista *La Villa e il Giardino*. A Roma sono suoi i giardini di Piazza Santa Croce in Gerusalemme, il giardino di Piazza Dante, il giardino di Piazza Cavour, gli adeguamenti strutturali del parco di Villa Borghese divenuto pubblico, il parco del manicomio di Monte Mario, la Passeggiata Archeologica (su piano regolatore del verde di Giacomo Boni nella veste di esperto all’interno della Commissione Reale per la Zona Monumentale di Roma). Nel 1919, essendo stati riuniti sotto la guida di Rodolfo Lanciani le competenze dell’Ufficio X (Antichità e Belle Arti) e del Servizio Giardini, il Severi entrò in contatto collaborativo diretto con questo importante archeologo. La conoscenza di Rodolfo Lanciani poteva essere motivo importante per il coinvolgimento di Severi nel giardino delle Corporazioni.

Lanciani era interessato scientificamente all’area archeologica ostiense, dove pochi anni prima, nella seconda metà del XIX secolo, aveva scavato, e d’altro canto amava gli alberi, in particolare i pini, che aveva piantato in diverse aree archeologiche romane. In una sua lettera

3) Un esauriente quadro informativo e critico sulla famiglia di giardinieri Roda si trova in Convegno Roda 2010.

4) MORRA 2012-2013. Il manuale citato nella tesi di Rita Morra è RODA 1891.

5) DE VICO FALLANI 1992, p. 331.

6) DE VICO FALLANI 1992, pp. 184-195.

del 23 aprile 1896 indirizzata a Giacomo Boni, che si era rivolto a lui per un parere sulla sua iniziativa della “Flora dei monumenti romani”, parla infatti dei pini da lui piantati sull’Appia antica ma anche ad Ostia: «Ricevo le mie congratulazioni per la bella impresa a cui si è accinto (...) il tentativo che feci anni or sono piantando alberi di pino in via Appia, in via Latina e ad Ostia non sortì esito felice, perché l’Amministrazione non volle aiutarmi (...)».⁷ Stando agli anni durante i quali Rodolfo Lanciani è direttore degli scavi sul Palatino (1877-1890) si devono forse a lui anche i due pini che per lunghi anni, e fino a pochissimi giorni fa, svettavano dinanzi alle uccelliere farnesiane sul Palatino,⁸ i quali in una fotografia del 1883 appaiono di circa 5-7 anni.⁹

Nei primi anni del XX secolo Rodolfo Lanciani, insieme ai cipressi, avrebbe utilizzato i pini anche nello *xystus* delle Terme di Caracalla, da lui progettato nell’ambito dei lavori per la Zona Monumentale di Roma (Passeggiata Archeologica);¹⁰ inoltre, considerata l’età dei pini nel giardino delle Corporazioni, quali appaiono nelle fotografie del 1912-1913, sembra sostenibile attribuire a Rodolfo Lanciani anche la piantagione di quegli alberi.

Infine, tanto Roda che Severi erano influenzati, per formazione o per frequentazione, dalla cultura giardiniera francese, le cui tracce riconosciamo nello stile dei giardini ostiensi di cui si tratta, ed entrambi avrebbero potuto immaginare soluzioni del tipo di quelle realizzate. Peraltro, come abbiamo visto, Giuseppe Roda *junior* non fu mai vicino all’ambiente romano, e anche se tale carenza potrebbe essere stata colmata dagli archeologi, e da Vaglieri in particolare, non è nota una sua conoscenza specifica dei giardini di Roma antica. Inoltre lo stesso Giuseppe si era formato con l’insegnamento del padre e dello zio Marcellino, campioni di uno stile che, nel passaggio dalla Francia al Piemonte, aveva perso gaiezza cromatica a favore di una più severa gamma di colori e di forme, *habitus* stilistico che contrasta con la vivacità del giardino del Casone del Sale.

Quanto si conosce della vita di Nicodemo Severi svela una personalità esuberante, che in alcuni casi si riflesse nella sua opera giardiniera con eccessi che gli furono rimproverati come impropri ed eterodossi. Tra questi in particolare venivano criticate le aiuole a mosaico, ricche di colore e di motivi arabescati,¹¹ che aveva realizzato nei posti più in vista di Roma, e nella stessa Villa Borghese. Tale impertinenza nei riguardi della tradizione giardiniera romana gli causò critiche dell’opinione pubblica e degli artisti amanti di Roma, tra i quali Aristide Sartorio, che tra l’altro era membro della Commissione Consultiva dei giardini istituita nel 1909 e non sopportava la tendenza stilistica del Severi, criticandolo aspramente dalle pagine dei maggiori quotidiani di allora, come ad esempio dalla *Tribuna* del 13 agosto 1909: «Tra poco, i giardini romani con flora latina non esisteranno più, e le nostre passeggiate somiglieranno, in peggio, a quelle di Aquisgrana, di Biarritz, o di Baden-Baden. Il nostro solenne giardino seicentesco, poi, è bello e morto.»¹²

Anche se a chi scrive l’attribuzione al Severi sembrava più sostenibile rispetto a quella di Roda la questione è chiarita dal citato articolo de *La Stampa*. Saccardo, famoso botanico, era ovviamente stimato dal Lanciani, che, in una sua relazione riportata nel citato articolo sui giardini ostiensi, lo definisce però “artista del paesaggio”: «(...) This garden, reconstructed by one of our cleverest landscape artists, with its display of classic bushes and flowers (...)»,¹³ contribuendo a fuorviare le ricerche prima che la questione attributiva fosse chiarita dall’articolo de *La Stampa*.

7) Cfr. DE VICO FALLANI 1988, p. 56.

8) CAPODIFERRO-PIRANOMONTE 1990, pp. 109-119.

9) LUCIANI 1989, p. 111. Tali pini, ampiamente storicizzati e che hanno inquadrato meravigliosamente per così tanti anni la veduta delle Uccelliere Farnesiane, sono stati recisi per ragioni di sicurezza. Se le condizioni lo permettono, o se si possono configurare interventi adatti, si può sperare che vengano di nuovo ripiantati esemplari più giovani della stessa specie nello stesso luogo. Non vi è dubbio che una scelta tanto importante sia stata assunta sulla base di documentazioni certe; di certo sappiamo con altrettanta sicurezza dalla fitofisiologia che, passati gli ottanta anni, l’accrescimento di organismi vegetali come quelli degli alberi abbattuti diviene prossimo allo zero, e che quindi piante come i pini delle Uccelliere Farnesiane non potevano procurare danni ulteriori.

10) Zona monumentale 1914, p. 24: «(...) Villa Elika assunse la formazione del “giardino classico” nella parte sterrata delle Terme Antoniniane, ideato dal Senatore Lanciani (...)».

11) DE VICO FALLANI 1992, p. 466, n. 49.

12) DE VICO FALLANI 1992, pp. 338-339.

13) SHEPHERD-OLIVANTI 2008, p. 82.

Anche i Saccardo erano due: Pier Andrea (padre, 1845-1920),¹⁴ famoso micologo autore di una monumentale silloge in 25 volumi dove si proponeva di raccogliere tutte le specie micologiche conosciute al mondo secondo un suo proprio sistema di classificazione,¹⁵ e il figlio Domenico (1872-1952), anch'egli micologo e lichenologo. I nuovi quesiti che pone la scarna notizia de *La Stampa*, dove al proposito si legge soltanto “dottor Saccardo”, riguardano già il dubbio tra padre e figlio, entrambi compatibili con il titolo di dottore e con il periodo di realizzazione dei giardini ostiensi. Pier Andrea tenne la cattedra di Botanica a Padova dal 1879, e per diversi anni fu Prefetto dell'Orto Botanico. Insieme a Dante Vaglieri fu inoltre socio dell'Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istria, già Società veneto-trentina di Scienze Naturali, fondata in Padova nel 1872, e questo contatto è uno dei pochi che stabilisca un nesso tra i due personaggi;¹⁶ peraltro non è stato trovato alcun carteggio specifico nell'archivio dell'Orto Botanico di Padova.¹⁷ In attesa di informazioni più dettagliate, non meraviglia tuttavia la collaborazione tra archeologi e botanici. Ad esempio, sempre in area romana fu molto fruttifera quella tra Giacomo Boni e Romualdo Pirota (1853-1936), direttore dell'Orto Botanico di Roma. In questo caso i documenti ci permettono di sapere che Pirota assisteva quasi costantemente Boni indicandogli le specie vegetali più adatte agli scopi non solo estetici, ma anche funzionali dei progetti per i parchi archeologici: ad esempio la *Lippia repens*, oggi chiamata anche *Lippia nodiflora*, per i tappeti erbosi del Foro Romano, come pianta estremamente resistente al secco e al calpestio, oppure la *Carex divisa* per la formazione di pellicce erbose protettive delle sommità dei muri restaurati.¹⁸ Inoltre Pirota era chiamato a far parte di quasi tutte le commissioni comunali o statali che a vario titolo si occupavano di giardini pubblici.

BREVI OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

a) Questioni tipologiche

In un articolo del *New York Times* del 6 luglio 1913 si legge: «(...) Following the precepts of Vitruvius, Prof. Vaglieri has planted a garden in the square adjoining the portico of this building, and in the centre of this square is the Temple of Ceres [...].»¹⁹

La ricostruzione del giardino delle Corporazioni ha come modello tipologico il giardino di portico, rispetto al quale Vitruvio, per quanto riguarda le piante (V, IX, 5), si limita a dire: «*Media vero spatia quae erunt subdiu inter porticus, adornanda viridibus videntur (...)*» senza però accennare al disegno o a una disposizione planimetrica della piantagione, che nel giardino delle Corporazioni sono costituite, come indica genericamente Lanciani nel testo già citato, da «classic bushes», e sono disposte a filari regolari. È possibile che per la scelta di circondare i settori rettangolari con il bosso nano ci si sia riferiti ad un modello tipologicamente eterogeneo, come ad esempio il descritto *xystus* della villa tuscolana di Plinio il Giovane (lettera XX, V, 6), «*concisus buxo*», e dove si trovavano «*tonsae virides*».

Più in generale l'impianto ostiense, così come l'altro *xystus* quasi coevo realizzato da Lanciani nelle Terme di Caracalla, presenta affinità con i modelli rinascimentali, anche se per gli autori di queste ricostruzioni archeologiche più o meno ideali una suggestione consapevole derivata da un simile tipo moderno appare poco probabile. Vaglieri sapeva certamente che gli umanisti del XV e XVI secolo avevano studiato a lungo i modelli antichi per creare i loro giardini, e sapeva anche che la mancanza di fonti esaurienti sotto il profilo figurativo (durante il Rinascimento la fonte principale indiretta per la forma dei giardini era costituita appunto dalle

14) Per le notizie riguardanti questo importante botanico cfr. tra gli altri BAILO 1926.

15) SACCARDO 1882-1913.

16) Vaglieri compare come socio effettivo a partire dal 1905; Saccardo dal 1872. Si vedano gli elenchi dei soci nelle varie annate degli Atti dell'Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istria, editi a Padova (consultabili anche in <https://archive.org>). Ringrazio E. J. Shepherd per la segnalazione.

17) Nota del 21 agosto 2014 della dott.ssa Alessandra Angarano, responsabile della Biblioteca dell'Orto Botanico di Padova: «Gent. Dr. De Vico, abbiamo controllato nel nostro archivio cartaceo e non siamo riusciti a trovare traccia di corrispondenza tra Saccardo e Vaglieri o Lanciani. Non saprei dirle se il riferimento è al figlio Domenico o direttamente a Pier Andrea e neppure se sia mai venuto a Roma, anche se a Roma esiste una via a lui intitolata.»

18) DE VICO FALLANI 1988.

19) Segnalatomi da E. J. Shepherd, che ringrazio.

lettere di Plinio il Giovane) rendeva quasi impossibile una conoscenza affidabile degli impianti antichi.

Nemmeno per la piantagione dei pini è facile individuare con sicurezza la ragione della scelta in relazione a Vitruvio, che parla di piante arboree nelle sistemazioni a verde nei portici delle palestre (V, XI, 1). Quindi anche in questo caso una tipologia almeno parzialmente impropria, dove «*Faciunda autem xysta sic videntur, ut sint inter duas porticus silvae aut platanones (...)*»: cioè “boschetti di platani”. Il platano è una delle piante più diffuse nell’antichità, a Roma e ancor prima in Grecia dove, per le sue caratteristiche igrofile, veniva piantato nei ninfei e presso gli euripi. Invece il pino, considerato da Virgilio «*pulcherrima (...) in hortis*» (Egloga VII, 65), fu proprio tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, oggetto di un interesse che lo portò in breve ad una rivalutazione fondata anche su valori letterari e patriottici. La prima legge italiana di tutela di un bene ambientale, fortemente sostenuta da Corrado Ricci e da Luigi Rava, riguarda la pineta di Ravenna, ed è del 1905;²⁰ per Ricci, in particolare, il pino domestico rappresentava la «memoria degli italiani». Divenuto quindi “italico”, il pino è poi ulteriormente “esclusivizzato” da Gabriele D’Annunzio che, trasformatolo in “romano”, porge al fascismo un popolare e immaginifico strumento sussidiario per la propaganda del concetto di “Roma al mare”. Sta di fatto che se nel 1898 a Roma, su 19 specie principali, il platano era la pianta più rappresentata e costituiva il 35% di tutte le alberature cittadine contro il pino, che era al quartultimo posto, e ne rappresentava lo 0,5%, nel 1955 quest’ultima specie si trova al primo posto, con il 25% del totale, mentre il platano scende al quinto posto con il 5,8%.²¹

Dal punto di vista della conservazione dei ruderi ipogei la scelta di piantare una specie a radice superficiale ma espansa, come quella dei pini, in aree archeologiche sicuramente dense di memorie, desta degli interrogativi. Sta di fatto che, come testimoniato dalla precedente lettera citata di Lanciani, in quegli anni tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo il pino veniva utilizzato nelle aree archeologiche, e anche molto anni dopo, nel progetto della sistemazione a verde dell’intero compendio archeologico di Ostia che Michele Busiri Vici redige per conto dell’E42 tra il 1939 e il 1941, dove il pino ha ancora un ruolo protagonista.

Per contro vi erano delle eccezioni, come quella rappresentata dall’intervento di restauro dell’Appia antica eseguito nella metà del XIX secolo da Luigi Canina, dove, come risulta dai dagherrotipi che mostrano l’opera appena compiuta, ma anche come testimonia lo scritto di Canina illustrativo del progetto,²² era escluso non solo il pino, ma anche qualsiasi altro tipo di piantagione arborea. Infatti le prime piantagioni sull’Appia antica, come testimonia la già citata lettera di Rodolfo Lanciani a Giacomo Boni del 23 agosto del 1896, furono opera del Lanciani stesso quindi di Boni e, successivamente, nel 1911, di Antonio Muñoz, con centinaia di individui tra pini e cipressi, come lui stesso dichiara: «Rendo conto, in questo studio, dei lavori di restauro eseguiti su mia proposta e sotto la mia direzione, come ispettore della Regia Sovrintendenza ai Monumenti, alla via Appia. In occasione dei restauri non ho trascurato di compiere tutte quelle indagini che potessero servire a meglio rilevare il carattere e la struttura dei vari monumenti, in modo che non pochi dati nuovi, interessanti in special modo la storia dell’architettura antica, ne sono risultati. Preoccupandomi anche del lato pittoresco della storica via, provvidi alla piantagione di 100 pini e di 300 cipressi, disposti non regolarmente a filari, ma a gruppi, specialmente sul lato destro di chi venga da Roma, per non togliere la vista sui monti tuscolani, mentre dall’altra parte era opportuno di coprire le fabbriche incontro al Castello Caetani e il Forte Appio».²³

b) I rapporti con Giacomo Boni

Come già accennato in diversi passi del presente scritto, in quegli stessi anni Giacomo Boni, in aggiunta alla sua importante azione di archeologo come direttore degli Scavi del Foro Romano e del Palatino, si era posto all’attenzione dell’opinione pubblica e degli studiosi per aver formulato un vero e proprio metodo innovativo di progettazione dei parchi archeologici. La sua

20) BALZANI 2001, p. 238.

21) Alberature 2002.

22) Cfr. CANINA 1853.

23) MUÑOZ 1913.

Flora dei monumenti romani compendia la materia archeologica con l'influenza sentimentale per i giardini di John Ruskin, del quale in gioventù Boni era stato per certi versi allievo,²⁴ analizzando tutte le situazioni, funzionali, protettive, estetiche, che potevano correlare ruderi e vegetazione. Il suo fu un atteggiamento in parte classicheggiante e in parte romantico, in sintonia con i grandi scrittori e poeti agrari antichi. Per questo la sua teoria, con poche e motivate deroghe, prevedeva esclusivamente l'utilizzo di specie vegetali classiche. Nella prassi poi le deroghe a favore di specie esotiche erano limitate ai soli casi in cui era necessario mascherare le strutture moderne realizzate nell'ambito dei restauri, come quelle di sostegno statico delle murature antiche. Di particolare interesse e con conseguenze durevoli nel tempo, concretizzate successivamente da parte dei suoi epigoni quali ad esempio Raffaele de Vico nel parco del Colle Oppio (1927-1928) e Antonio Muñoz (podio del Tempio di Venere e Roma, 1935), fu l'impiego delle piante legnose quale *medium* per favorire la ricostruzione figurativa delle moli dei monumenti scomparsi. Alberi come i cipressi piantati in filare potevano suggerire l'ellisse di un anfiteatro, siepi sagomate l'icnografia di un impianto termale, ligustri potati a cilindro le colonne di un peristilio.²⁵

La coincidenza degli eventi e della materia trattata da Vaglieri e da Boni lascerebbe immaginare come naturale una collaborazione nelle sistemazioni a verde di Roma e Ostia, che invece non sembra risultare. Dal contributo di A. Guidi e A. Salvatori in questi stessi Atti veniamo a conoscere la polemica che, a partire dal 1907, vide protagonisti da un lato Dante Vaglieri e Adolfo Cozza, e dall'altro Giacomo Boni. Fu forse per questa ragione che Vaglieri non sentì, come sembrerebbe naturale, l'esigenza di rivolgersi a Boni? Oppure pesò, nella circostanza, il conflitto che con suo grave danno aveva opposto Boni a Guido Baccelli?²⁶

Un dato plausibile di questa vicenda è che il tipo di intervento giardiniero al Foro Romano e al Palatino era concettualmente diverso da quello da attuare a Ostia. Qui il tema era quello di "ricostruire" (si prende a prestito il termine utilizzato da Lanciani nel testo citato) un giardino, o meglio un tipo di giardino antico, un po' come nei giardini di Pompei si era fatto a partire dalla fine del XIX secolo; a Roma invece il tema era quello di inventare un nuovo modello tipologico di parco che, sebbene riferito ad un oggetto antico, è tuttavia un'idea concettualmente moderna. Si tratta di posizioni e di esigenze quasi opposte che Dante Vaglieri avrà prudentemente tenuto presenti nella realizzazione dei suoi giardini ostiensi.

* Università di Roma "La Sapienza"
devicofallani@hotmail.it

24) DE VICO FALLANI 1988, pp. 21-29.

25) DE VICO FALLANI 1988, p. 110.

26) DE VICO FALLANI 1988, pp. 69-88.